

Cap. VI- AFORISMI DI POLITICA¹

Porre il problema se il materialismo costituisca una integrale concezione del mondo, che nei suoi principi troverebbe una spiegazione esauriente. Porre altresì il problema se esso, inteso nella sua accezione di materialismo storico, non costituisca invece l'ideologia di una determinata classe, o di determinati ceti, che per affermarsi nella storia (porsi dialetticamente di fronte ai ceti tradizionali) hanno cercato in esso una risposta ai loro problemi, di carattere storico, e perciò transeunti.

Questione della scienza: se lo scienziato possa accogliere l'ipotesi idealistica o materialistica fin dal primo porre i problemi. Essa è in realtà di carattere problematico, e può esistere un'ipotesi idealistica in quanto ne esiste una materialistica, e viceversa. Al risultato si perviene al termine di un processo di ricerca. Esso non può non risultare alterato, se si assume fin da principio, in senso filosofico, l'una o l'altra delle due ipotesi come l'unica scientificamente valida. In questo senso si può porre una storia della filosofia, come storia dei tentativi fatti per pervenire all'acquisizione di determinati concetti, mediante il superamento dei tentativi imperfetti.

Corollario: da quanto detto consegue che è erroneo il dichiararsi per l'idealismo o per il materialismo come verità acquisite, e non come verità problematiche, che non esistono in sé, ma solo in quanto l'altra è. Si va in tal modo al piano dell'ideologia, che si intende far trionfare per la vittoria della propria parte.

Concetto della *verità* come fatto problematico, in senso filosofico generale e, in particolare, nella politica. Se nella filosofia e nella scienza la *verità* è un fatto problematico, che comprende per ciò stesso il concetto dell'indagine, similmente sarà nell'assetto delle società umane. Esso potrà essere stabile relativamente ad alcune istituzioni, ma non potrà avere una storia, che sarà la storia dei tentativi fatti per mutarlo.

Fare dei tentativi per mutare lo *status* di una società implica il principio che la società non può essere *immobile*. Implica altresì il principio che ogni mutamento, per sua stessa natura, non può essere considerato come acquisizione definitiva. La verità è tale in quanto vi è l'errore, con cui essa è in funzione dialettica. Ne consegue che i vari momenti del progresso devono alternarsi.² Il progresso, la verità, intesi come momento di una ricerca. Ove essi vengano considerati come un'acquisizione definitiva, si ricade nell'immobilità, nell'errore, nella morte della società, nella non-storia.

Problema del bene e del male, in senso filosofico e nel senso delle religioni tradizionali: dove i principi della religione trovano un punto di riferimento, oltretutto nelle scienze filosofiche, nelle stesse scienze fisiche, con l'alternanza di positivo e negativo.

¹NUOVI STUDI POLITICI, n. 1, 1981, pp. 85-93.

²Questi concetti sono trattati da Croce con particolare vigore nel *Manifesto degli Intellettuali Antifascisti*, che rappresenta una insuperabile sintesi della sua filosofia.

La natura fisica ed il concetto di vita. La natura, che ha una vita, una storia, fatta dei mutamenti cui essa è soggetta. Nozione di *origine* del sistema solare, dei pianeti, ecc., concetto di epoche geologiche. Concetto di vita, ad esempio, in un sistema montuoso, che va soggetto all'erosione degli agenti atmosferici. Il medesimo concetto della vita è per analogia da assegnare alle società umane.

E' da classificare pertanto nel novero delle utopie ogni concezione la quale pensi ad una società immobile, ad una società perfetta (o *regno della libertà*, al modo di Gramsci), in cui spariranno le contraddizioni, e non vi sarà più storia, né la vita stessa.

La lotta di classe intesa come fatto storico, contingente, propria di un periodo della storia dell'umanità, di cui è la determinazione specifica.

Che la lotta di classe non esaurisca la realtà è un assioma, dimostrato dal fatto che essa è espressione di *una sola* classe della società. E' propria del periodo della società industriale, quando determinati ceti lottano per conseguire migliori condizioni di vita, ma la concezione ne appare già superata nella società post-industriale.

Nel periodo storico in cui più attivamente si manifesta, gli intellettuali dei ceti che ne sono espressione pensano di poter spiegare l'intera storia dell'umanità mediante i suoi schemi. Essa appare loro nella sua assolutezza, non già nella sua storicità, ovvero determinatezza. Ritengono che la lotta di classe sia l'elemento che dà origine alla storia, sebbene si manifesti con evidenza in determinati periodi, mentre è latente in altri.

E' tuttavia da porre la questione se la lotta di classe non sia in realtà una lotta di individui, aventi interessi comuni, i quali per necessità storiche, contingenti, danno vita ad una classe, al fine di contrapporsi più efficacemente all'altra parte. La questione è di importanza fondamentale, poiché in essa risiede la distinzione tra marxismo e liberalismo. Laddove il socialismo-marxismo vede classi sociali rigidamente costituite, il liberalismo vede le iniziative dei singoli (lotte individuali) per migliorare le proprie condizioni. Essi danno vita non già a classi, bensì a ceti, mobili al loro interno, e tali che un individuo può trasferirsi dall'uno all'altro ceto.

Che l'individuo sia un essere *attivo*, che compie le sue operazioni sotto la spinta di determinati istinti, è altresì un assioma, dimostrato dalla storia stessa, la quale non avrebbe luogo se all'origine di essa non vi fosse appunto l'*attività* dell'uomo.

Conseguenza: è da porre il problema se l'essere umano sia dotato di un istinto *individuale*, o non anche (o principalmente) di un istinto *sociale*. La prima delle due ipotesi dà luogo al liberalismo, la seconda al socialismo. Ma il problema fondamentale della filosofia resta non quello di operare in vista di una società liberale o di una società socialista, bensì quello di conoscere l'uomo nella sua interezza, nei suoi attributi, nella sua natura stessa, i cui principi occorre salvaguardare, ove si voglia dar vita ad una costruzione duratura.

Il principio della libertà impedisce altresì la caduta nel regno dell'utopia, che è portatrice di errori. La storia ha deviato dal suo corso naturale ogni volta che il regno dell'utopia, ed in definitiva l'illusione della mente umana di *potere tutto*, ha prevalso sul principio della libertà, e cioè sulla possibilità di frenare deviazioni ed errori.

Corollario: funzione del razionalismo: compito della ragione è pertanto non quello di rifare il mondo, secondo concetti che possono non trovare riscontro nella costituzione morale dell'uomo, bensì quello di correggere deviazioni ed errori, al fine di salvaguardare la *libera* attività dell'uomo.

Porre il rapporto *intellettuali-semplici* nella storia. Stabilire se il *sensu della* storia sia proprio degli intellettuali (o meglio: di tutti i ceti intellettuali), o se esso non appartenga anche ai *semplici* (in senso machiavelliano: a *coloro che non sanno*), con il loro senso concreto (*sensu comune*), incapace di escogitazioni intellettuali.

Considerare altresì il fatto che la validità di molte costruzioni intellettuali è venuta meno al contatto con la storia concreta: così, ad esempio, per il marxismo, che talora ha potuto imporre la tirannide, non già *fare* l'uomo nuovo. L'illusione illuministico-radicalista, la sua pretesa di costituire una integrale concezione dell'uomo, in grado di *rifare il mondo* secondo schemi suoi propri, non pare possa trovare concreta attuazione nella società contemporanea.

Circa il rapporto *intellettuali-semplici*, pare siano da contrapporre le osservazioni, piene di concreto buon senso, proprie di Sancho Panza, alle fantasie di Don Chisciotte. Cosa ciò sta a significare? E questo confronto sottintende sfiducia verso l'elemento intellettuale?

Vi è, in verità, un modo elaborato, *colto*, di comprendere i problemi, ed un modo istintivo, da *sensu comune*. Il *semplice* avrà delle conoscenze che non vanno al di là della sua esperienza, l'individuo colto avrà più ampie esperienze, maturate attraverso varie circostanze; tuttavia non sempre esse significano sano realismo, concreta conoscenza dei problemi, ché, anzi, spesso l'elemento unilaterale e fanatico prevarica su una considerazione complessiva della realtà.³

Nella considerazione dei problemi della società occorre pertanto procedere secondo una logica empirica, basata sulla concreta esperienza storica, che rappresenta il patrimonio di conoscenze, le quali sono il presupposto di ogni altra conoscenza. Nelle scienze fisiche e naturali identico è il compito del metodo statistico, che deve verificare la regolarità dei fenomeni; se essa non è verificata, non vi sarà se non una conoscenza imperfetta dei medesimi.

Si può anche affermare che *i semplici non fanno storia*, in quanto reputano reali solo le conoscenze fornite dal *sensu comune*, e rifuggono dall'utopia. In linea generale questa verità è da accogliere, sebbene Hegel osservi che, quando mancano i grandi uomini, la storia va egualmente avanti, spinta dal coro dei mediocri.

³Secondo una concezione corrente, *fanno storia* coloro i quali vogliono mutare il mondo, ovvero gli intellettuali (*intellettuali*, considerati tali in contrapposizione ai *semplici*), i quali seguono l'utopia, ovvero i tentativi di realizzazione di una società diversa. Occorre tuttavia distinguere tra queste concezioni intellettuali: 1) quelle che guidano il processo storico, di cui sono parte integrante, e che promuovono gradualmente, in maniera indolore, il passaggio da un'epoca storica ad un'altra. Si pensi, ad esempio, alla formazione dello Stato costituzionale moderno in Inghilterra, o al passaggio dalla società dell'*ancien régime* alla società liberale; 2) quelle che sono sì all'origine di avvenimenti di rilievo, ma non in grado di influenzare un intero periodo storico. Il nazismo, ad esempio, per sua stessa natura è un avvenimento *senza séguito*, rimanendo i suoi principi ispiratori in un ambito storico limitato; così anche il periodo delle guerre d'equilibrio tra le dinastie europee, che si chiude con la fine della guerra dei Sette Anni (1763).

Si possono pertanto classificare tre gradi della conoscenza, progressivi in estensione: 1) la conoscenza dei *semplici*, che si compie sulla base del *senso comune*; 2) quella degli *intellettuali*, che l'esperienza insegna essere spesso parziale, ovvero determinata da motivi unilaterali, ideologici; 3) quella del filosofo, che abbraccia i gradi precedenti, in quanto rappresenta la coscienza della storia e delle sue contraddizioni.

Nella politica il metodo logico-empirico, per la sua aderenza ai problemi concreti, consente di pervenire alla conoscenza mediante l'esperienza della storia. Questa ha la medesima funzione che per gli individui ha l'esperienza della vita. E' bensì vero che in ognuno di noi agiscono inclinazioni naturali (Hume), ma è anche vero che tali inclinazioni sono poi modificate dall'ambiente e dall'esperienza.⁴

Secondo Gramsci, al contrario, "l'innovazione fondamentale introdotta da Marx nella scienza politica e storica in confronto a Machiavelli è la dimostrazione che non esiste una natura umana fissa ed immutabile" (*Quaderni*, I, p.430-31). Essa è anzi "l'insieme dei rapporti storicamente determinati" (ivi, p. 1599).

Considerare, quindi, il ritorno a Machiavelli, al concetto di natura umana sostanzialmente identica a sé stessa, che occorre ritrovare e descrivere nelle sue operazioni. Questo è il presupposto stesso di ogni concezione, filosofica e politica, che in qualche modo abbia fatto propri i principi del liberalismo (aventi il loro fondamento nel diritto naturale).⁵

Se la natura permane quindi identica a sé stessa, se si rivela irreali la speranza di *rifare l'uomo* secondo canoni che non siano la sua libertà naturale ed il suo spirito d'iniziativa, che lo porta ad impadronirsi dei segreti della natura circostante, ne consegue che i tentativi in senso opposto non rappresentano se non delle deviazioni, destinate ad essere riassorbite dal perenne fluire della storia.

Differenza tra il filosofo e l'ideologo: è ovvio, da quanto precede, doversi assimilare la funzione del filosofo di fronte alla storia a quella dello scienziato di fronte alla natura, secondo la dizione di Einstein.

E' bensì vero essersi dimostrato, sulla scala atomica, che l'osservazione di un fenomeno modifica il fenomeno stesso in modo imprevedibile, poiché in tale operazione occorre impiegare un quantità minima (un *quantum*) di energia, sufficiente di per sé a modificare il fenomeno osservato. Ma il

⁴Che esse abbiano un ruolo fondamentale può tuttavia essere dimostrato dall'affermazione di Einstein, il quale credeva, non ostante tutto, "nella possibilità di un modello di realtà, in una teoria che rappresenti le cose stesse, e non semplicemente la probabilità... del loro manifestarsi", e sosteneva altresì che lo scopo programmatico della fisica gli sembrava essere "la descrizione completa di ogni situazione reale che si suppone possa esistere indipendentemente da ogni atto di osservazione e di verifica".

⁵*Man was made for action*, l'uomo è fatto per agire, afferma Adam Smith (*Theory of Moral Sentiments*, ediz. Raphael-Macfie, Oxford, 1976, p. 106). Mediante l'esercizio delle sue facoltà egli promuove, sia nelle circostanze esterne sia per quanto riguarda sé stesso, una serie di mutamenti che si risolvono in vantaggio generale. Ne consegue che egli deve essere dotato della libertà di compiere le sue operazioni: 1) per modificare la natura e la società, ovvero per promuovere la storia e quindi la vita; 2) per l'affermazione della sua personalità, ovvero della sua costituzione morale, la quale direttamente si riflette nella sua opera. Una società 'ad immagine e somiglianza dell'uomo' si potrà definire quella che l'uomo avrà costruito mediante la libera esplicazione delle sue inclinazioni naturali.

filosofo muoverà dall'intento di comprendere l'universo, la natura, la società, la storia, secondo un fine puramente scientifico e di conoscenza, da cui è esclusa ogni altro intento.⁶

La tesi di Marx, secondo cui i filosofi hanno finora interpretato il mondo, mentre d'ora in poi occorre mutare il mondo, è pertanto da considerare in un suo ...mbito storico, come espressione delle esigenze di una classe sociale che sale alla ribalta della storia, e che cerca strumenti intellettuali in grado di guidare la sua azione.

Il materialismo è sì una *Weltanschauung*, una concezione del mondo, in contrapposizione all'idealismo, ma nella sua accezione marxiana essa opera particolarmente come ideologia, nella politica e nella storia essendo il suo specifico campo di azione.

La filosofia di Hegel si risolve sì nella coscienza della storia, ma anche nella consapevolezza, che l'uomo fa propria, di essere strumento della Provvidenza, cui in ultima istanza le sue azioni fanno riferimento.

L'ulteriore progresso su Hegel deve essere costituito dalla considerazione rigorosamente scientifica (genetica) degli attributi propri dell'essere umano, delle sue inclinazioni. In tal senso, ed al fine di spiegare la storia, occorre muovere da una moderna antropologia.

Hume muove dall'esistenza di una natura umana, sempre uguale a sé stessa. Kant sottopone ad analisi la ragione ed i suoi procedimenti. Hegel perviene alla consapevolezza che la ragione umana, l'uomo, deve essere visto operare storicamente, ma è anche propria della sua filosofia l'idea secondo cui l'operare umano, considerato nella sua luce fenomenica, trova una giustificazione metafisica nella trascendenza.

Allorché alla astratta natura umana di Hume avrà sostituito i cromosomi e le leggi di Mendel, il filosofo moderno avrà compiuto un ulteriore passo innanzi nella conoscenza dell'essere umano, e quindi della storia. Ma al di là del momento fenomenico di essa la strada gli sarà ancora preclusa.⁷

Occorre quindi considerare l'uomo nella storia, ed insieme ritenere che all'origine di questa è la natura umana, intesa al modo di Hume e Smith.

In senso filosofico generale occorre quindi muovere dal *fenomeno*, che è il punto di partenza della conoscenza, cui l'essere umano è in grado di pervenire con gli attributi propri della sua natura.

Similmente, nella politica il punto di partenza è la storia, da cui il filosofo trae i dati concreti da interpretare e generalizzare.

⁶Il suo *atto di conoscenza* eserciterà implicitamente un'influenza nella società, in quanto il filosofo è un essere umano con tutti i suoi attributi, e nella società vive ed opera. A questa sono anzi destinate, in ultima analisi, le conoscenze cui egli perviene. In tal senso e nella misura anzidetta egli modifica la società.

⁷Ciò che manca ad Hegel è appunto la coscienza, così presente in Hume, di una natura umana, essenziale per comprendere la storia. Da ciò il fatto che Hegel spazia nel campo della filosofia, che egli pur vede storicamente, laddove Hume si fa storico egli stesso, e con la *History of England* esercita larga influenza sulla cultura del settecento.

Dominanti e dominati: l'idea secondo cui gli uomini si dividono in dominanti e dominati è propria delle correnti filosofiche le quali fanno riferimento al materialismo storico. Solo nell'ultimo secolo la storiografia di ispirazione materialistica ha concepito questa idea come punto di partenza per le proprie indagini, vedendo essa nelle società del passato dominanti e dominati (patrizi e plebei, magnati e popolani, nobiltà e terzo stato, ecc.).

La concezione liberale dell'esistenza, dal suo canto, pur riscontrando nella storia forme di assoggettamento degli individui e dei ceti più deboli, muove dalla considerazione degli attributi propri dell'essere umano. Ogni uomo nasce libero e dotato di un suo patrimonio di energia e di intelligenza, che devono essere lasciate operare nella società. Dal libero giuoco delle energie individuali consegue la storia.

Concetto dell'individuo inteso come un atomo che ha una sua *vicenda*. Ove si consideri la storia in una luce astratta e filosofica, si dovrà convenire che nella società umana ognuno adempie ad una sua funzione, che non potrà essere determinata dall'alto, coercitivamente. Essa consegue bensì dalle inclinazioni ed attitudini individuali, dalla costituzione psico-fisica del singolo, dalla struttura morale, che si traduce in aspirazioni, in aspettative, e nel perseguimento di determinati obiettivi, concernenti il proprio essere e la propria esistenza.⁸

Sembra pertanto da accogliere l'affermazione di Adam Smith secondo cui "è necessario evitare di "disturbare la natura nel corso delle sue operazioni" (*Works*, V, 503-04).

Nella storia si assiste bensì ad un séguito di restrizioni e limitazioni all'attività dell'essere umano, dalla schiavitù in Grecia e a Roma, alla servitù medievale, ai privilegi dell'*ancien régime*. Nell'età moderna i mercanti e manifatturieri compiono una prima sostanziale liberazione dell'uomo superando la società... feudale, ma è con la società industriale che il processo raggiunge il suo culmine.⁹

In senso filosofico generale è evidente che l'uomo, per sua natura, mira a costituirsi posizioni di privilegio, le quali lo liberino dall'affanno dell'esistenza. Ed è questo un dato fenomenico riscontrabile nelle società di tutti i tempi, e tale che non può trovare se non una spiegazione di natura metafisica.

⁸Il concetto di *bellezza della lotta* (v. Einaudi, 'La bellezza della lotta', pref. a *Le lotte del lavoro*, ed. Gobetti, Torino, 1924), è proprio della concezione liberale dell'esistenza, che in essa trova un suo fondamentale punto di riferimento. Obietta tuttavia la concezione cristiana che nella lotta finiscono con il cedere, diventandone le vittime incolpevoli, i più deboli, i meno dotati.

Ma il concetto stesso della vita non può essere compreso ove non si muova dalla constatazione che l'uomo è un essere attivo, portato dalla sua natura ad agire incessantemente. La sua mente "sembra dispiegare il proprio essere e godere di sé nel progettare e nel realizzare dei piani e nell'essere trascinata dall'onda dell'emozione e del sentimento" (A. Ferguson, *An Essay on the History of Civil Society*, Edinburgh, 1966, p. 43), mentre per un essere così descritto "la cosa più felice è quella di trovare incentivi per l'azione" (ibidem).

⁹La società moderna comporta anch'essa una serie di restrizioni all'attività individuale, e privilegi propri dei gruppi organizzati. Presso talune società tali restrizioni sono meno accentuate, ed è un'osservazione comune che esse conoscono minori impacci allo sviluppo dell'economia. Presso altre rappresentano invece la norma (si pensi alle società dell'Est europeo, dove la libera attività individuale è coercitivamente impedita dall'esplicarsi). Ciò comporta ritardi nello sviluppo dell'economia e della società, ed in definitiva nella liberazione dei singoli.

La concezione materialistica vede nella società borghese essenzialmente *l'alienazione* dell'operaio, il quale è costretto ad un lavoro di carattere ripetitivo, sempre uguale a se stesso, e ritiene che solo la scomparsa della proprietà privata, che è il carattere distintivo di tale società, possa generare *l'eguaglianza reale* fra gli uomini.

La concezione opposta ritiene invece che la società borghese, o società industriale, rappresenta il dato storico dell'età contemporanea, ed insieme il momento più elevato del processo di *liberazione* dell'uomo. Se il compito storico e metafisico dell'uomo è quello di impadronirsi dei segreti della natura circostante, dominandola a suo vantaggio, allora occorre osservare che l'organizzazione del lavoro propria della società industriale ha liberato fortemente l'uomo dalla necessità, consentendogli di aspirare a nuove conquiste.

Conseguenza: la storia è quindi da considerare come un *continuum*, come una serie di acquisizioni progressive, che non ignorano tuttavia una serie di battute d'arresto, in un processo che, per essere tale, non necessariamente è lineare e costante. Così, ad esempio, non si dà nella natura fisica il positivo senza il negativo, il moto senza la stasi. L'essenziale è nella continuità del processo, mentre le interruzioni sono da considerare in senso dialettico.

Porre l'accento sul negativo del processo dialettico equivale a negare il processo stesso, e cioè la storia. Equivale quindi a vedere una storia in negativo. In realtà ogni indagine particolare sulle classi subalterne deve avere come suo costante punto di riferimento il concetto di processo storico, in mancanza del quale non si perviene ad una conoscenza generale della storia.